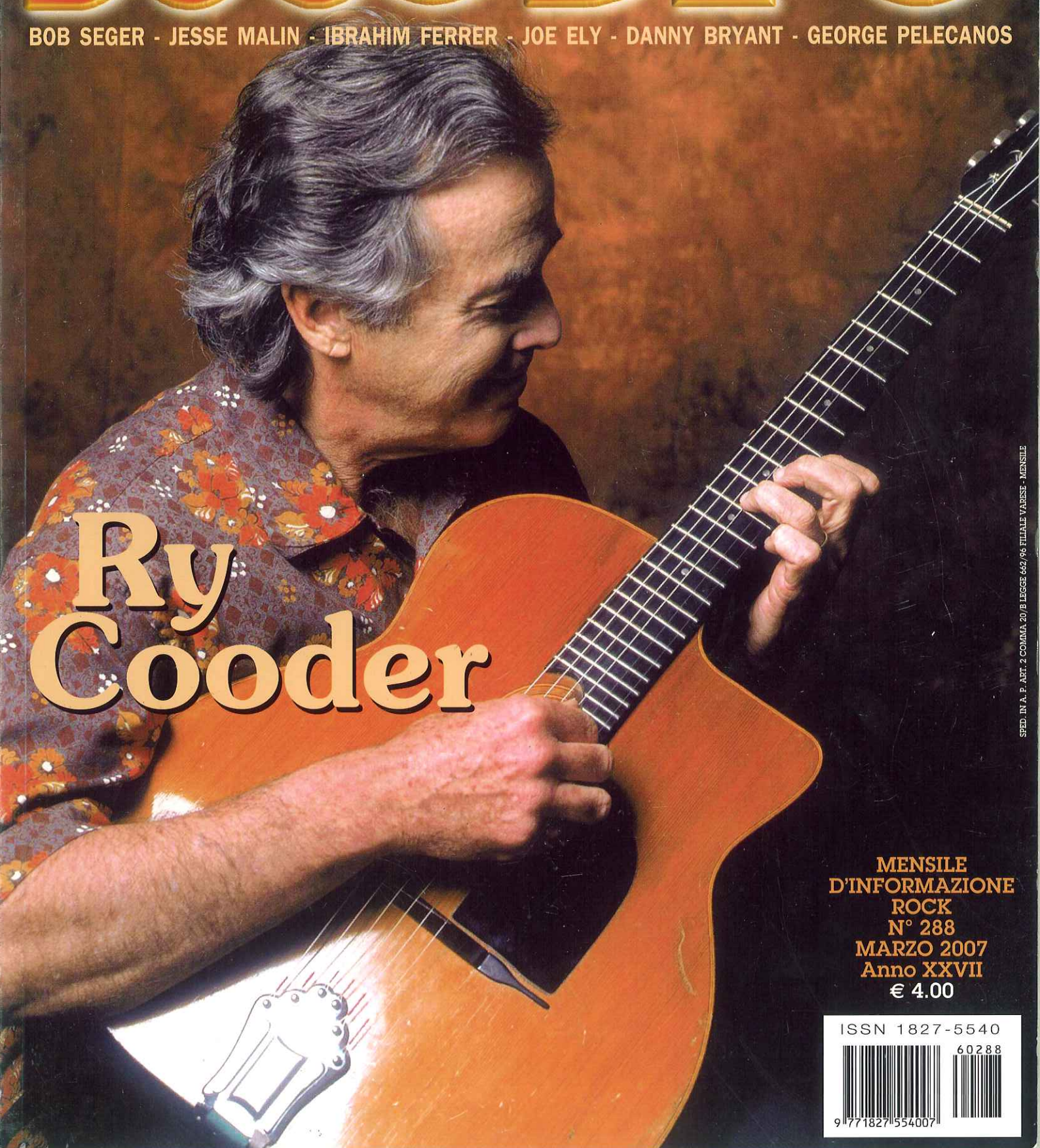


NEIL YOUNG - KENNY WAYNE SHEPHERD - LUCINDA WILLIAMS - WILLIE NELSON - ARCADE FIRE

BLUACQUARO

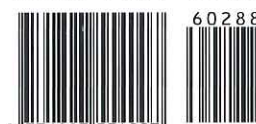
BOB SEGER - JESSE MALIN - IBRAHIM FERRER - JOE ELY - DANNY BRYANT - GEORGE PELECANOS



Ry Cooder

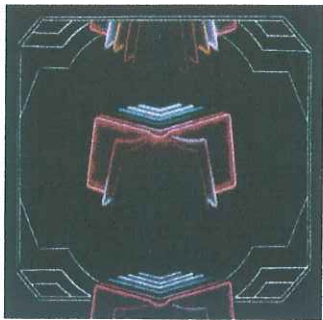
MENSILE
D'INFORMAZIONE
ROCK
N° 288
MARZO 2007
Anno XXVII
€ 4.00

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

SPED. IN A. P. ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 TITOLALE VARESE - MENSILE



grandi autori sono molteplici – e spinte progressiste di sapore new wave, condensandole in un suono veramente personale e riconoscibile, il che, se permette, non è poco; infine, c'è l'abilità in campo strettamente melodico, ché un disco che allinea quattro/cinque potenziali (grandi) singoli non si trova tutti i giorni. Provate ad esempio a sentire due brani ineffabili come *Keep The Car Running* o la stupenda *Intervention* e lasciatevi annichire dalle loro impalcature sonore e dalla loro propulsione ritmico-melodica. Come non vedere la lezione dei Suicide dietro la *title-track* o quella fede di rinnovamento rock'n'roll che animava il giovane Springsteen in un pezzo come (*Antichrist Television Blues*), così come è decisamente impossibile non lasciarsi conquistare dalle invettive di *Windowsill* o dalla carnalità soul di *My Body Is A Cage*. Con una strumentazione che non si fa mancare nulla, dall'intenso driven chitarristico agli archi, dai fiati agli organi e alle tastiere più vintage, senza dimenticare una sezione ritmica che macina a più non posso, gli Arcade Fire, con "Neon Bible", hanno messo a punto uno dei primi veri centri dell'annata. Da non perdere a nessun costo!

Lino Brunetti

JOE ELY

Happy Songs From Rattlesnake Gulch
Rack 'Em Records
●●●○○

L'ultimo disco del Texano risale al 2003 e si intitola *Streets of Sin*. Poi, pur avendo mille progetti per la testa, Joe Ely non ha pubblicato più nulla. Ora appare, a pochi giorni di distanza dal suo sessantesimo compleanno, con un nuovo disco, anzi due, un libro (*Bonfire of Roadmaps*) e la propria etichetta. Joe ha deciso di fare in proprio e pubblica, a distanza di un mese l'uno dall'altro, ben due dischi nuovi.

Il primo, *Happy Songs From Rattlesnake Gulch*, è stato registrato negli ultimi tre anni e raccoglie più che altro ballate elettriche, brani rock ed un blues.

Musica sparsa che ha il marchio indelebile del texano, la sua scrittura epica, la voce limpida e le chitarre al vento.

Il secondo disco, che sarà disponibile quando leggerete questa recensione, si intitola *Silver City* e raccoglie canzoni che Joe ha scritto all'inizio della sua carriera, vale a dire nei primi anni settanta, ma che ha registrato solo ora. Un disco più intimo, con una serie di affascinanti ballate, fatto con l'aiuto del fisarmonicista messicano **Joel Guzman** (che appare anche in questo che stiamo recensendo). Quindi due dischi ben distinti, uno più rock, uno più folk 'n' country.

Le due facce del rocker di Lubbock, dell'eterno ragazzo cresciuto alla corte di **Buddy Holly** e maturato assieme ai compagni di viaggio **Butch Hancock** e **Jimmie Dale Gilmore**. Poi, questa estate, dopo i vari concerti, ci sarà una session con i **Flatlanders** per l'incisione del nuovo album.

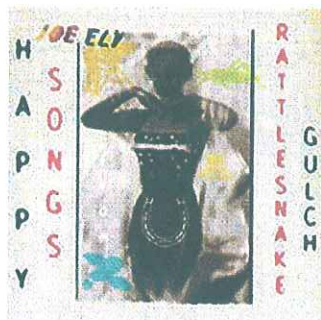
E poi altri dischi ancora. Joe vuole essere libero, era stato avvicinato dalla New West ma, in realtà, lui non vuole vincoli, così si è messo in proprio. Rattlesnake Gulch non è un capolavoro, contiene brani rock corosi, una serie di ballate elettriche: però alcune canzoni assomigliano molto ad altre che Joe ha fatto nel passato (*Me and Billy The Kid* è la prima che mi viene in mente).

Le prime otto canzoni sono le migliori del disco, con l'esclusione di *Firewater* di Butch Hancock, una cover decisamente sottotono.

Ed anche le tre che chiudono il disco non brillano per originalità.

Ma Joe rimane uno dei nostri favoriti: Rattlesnake Gulch contiene comunque musica di spessore, ben superiore alla media che circola oggi. La sua voglia di musica, la sua generosità, la sua forza, la sua scrittura epica sono qualità che ben pochi musicisti posseggono: il suo rock, bluesato ed influenzato dal country, le sue reminiscenze anni cinquanta, la sua tipica sensibilità texana sono elementi che sa fondere in modo personale.

Baby Needs A New Pair of Shoes sintetizza queste qualità in poco più di tre minuti: ritmo, una certa fantasia, ci sono anche i fiati (che ha usato poco) con la chitarra di **David Holt** che scava solchi profondi. *Sue Me Sue* è molto



rock and roll, con forti influenze anni cinquanta, ritmo ed ancora una bella chitarra (**Rob Gjersee**, che la suona in quasi tutto il disco, lo stesso chitarrista che appare nel recente disco di Butch Hancock).

Hard Luck Saint ci presenta il miglior Joe Ely: ballata sospesa, la voce subito protagonista, echi western ed una chitarra arpeggiata. Anche *Jesse Justice* ha elementi western nei suoi solchi, è fiera e decisa, solenne e profonda. Joe non ha certo chinato la testa. *Miss Bonnie e Mister Clyde* è la più vecchia, ma Ely ha deciso di metterla nel disco perché alla batteria c'è il vecchio amico **Donald Lindley**, morto agli inizi del 1999. Questa è l'ultima registrazione di Donald e Joe ha voluto ricordare l'amico.

La canzone riprende un tema melodico classico del suo autore e racconta la leggenda di **Bonnie & Clyde** (sembra una nuova versione di *Me and Billy The Kid*).

Little Blossom è una border song con la fisarmonica di **Joel Guzman** in bella evidenza.

Firewater di Butch Hancock (scritta dall'inizio degli anni ottanta) viene rifatta in maniera particolare, quasi fosse un brano rhythm and blues, con tanto di fiati. Un'idea originale, ma la canzone non funziona. Decisamente meglio la lunga *July Blues*, una brano quasi psichedelico in cui la magia chitarrista di **David Grissom** mostra, ancora una volta, le qualità del suo padrone. Peccato che David non sia più continuo, non sia in una band vera e propria e stia spesso ai margini della scena. Ascoltate *July Blues* e capirete il perché del mio rammarico.

Il disco si chiude con *Up a Tree*, la roccata *So You Wanna Be Rich?* e la meno convincente *River Fever*. Sono sotto la media, rispetto alle prime.

Joe è tornato e vuole rimanere tra noi a lungo, adesso gli serve un disco di maggiore sostanza.

Silver City potrebbe già cambiare le cose.

Paolo Carù

TISHAMINGO

The Point
Magnatude/Edel
●●●○○

I Tishamingo, un quartetto della Florida da tempo spostatosi ad Athens, sono una delle nuove southern band più seguite nella nostra penisola. Ed un pò del merito è nostro, visto che ne abbiamo sempre parlato, che abbiamo divulgato la loro musica sin dall'esordio del 2004.

Un quartetto formato da **Cameron Williams**, **Jess Franklin**, **Chuck Thomas** e **Richard Proctor**. Non hanno particolari qualità, hanno un suono solido, belle chitarre e buone voci.

Il disco d'esordio (*Tishamingo*, 2004), brillante, faceva presagire qualche cosa di più. *Wear'n' Tear* (2005) ha confermato il loro status di piccola band culto e **The Point** segue la stessa linea.

Dopo un esordio con molte promesse la band si è adagiata su un suono piuttosto standard.

Ma le chitarre (Williams e Franklin) sono brillanti e la musica onesta e di qualità.

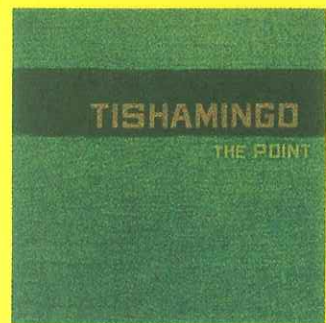
Niente sorprese quindi, ma sano rock venato di Sud ed una bella cover di *Chest Fever* di The Band. Con la fame che c'è da noi di southern rock, una band come i Tishamingo ha sicuramente il suo pezzetto di cielo da occupare e lo fa in modo onorevole.

The Point, come dicevo, non mostra alcuna novità: solo rock, chitarristico e senza fronzoli. È quello che si aspettano i fans di questa musica, sempre pronti a trovare una nuova occasione per sognare la bandiera del Sud.

Ed i Tishamingo, in questo senso, sono perfetti.

Il disco è molto uniforme e, a parte *Chest Fever* (brano di The Band, riletto alla maniera sudista, è comunque una idea), ci sono alcune canzoni oltre la norma (*Travel On* e, soprattutto, *Tennessee* e *Walkin' Shoes*, a mio parere le migliori del lotto).

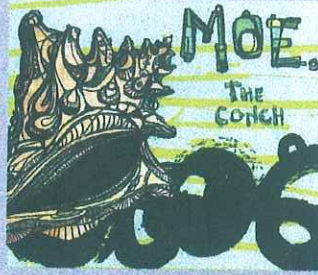
Il resto è uniforme, ma per palati abbastanza grezzi.





MOE.

The Conch
Fatboy Records
●●●●○



Fino all'ottimo *Wormwood* del '03, l'unico limite evidente nella discografia dei moe., così come in quelle di molte altre jam bands, sembrava essere la discrepanza tra la musicalità relativamente opaca delle prove di studio rispetto al brillante florilegio sonoro degli album dal vivo: *Wormwood*, appunto, dava inizio ad un nuovo geniale processo, che sembra compiersi nel nuovo *The Conch*, attraverso il quale la band riesce a ricreare le dinamiche e l'attitudine dei concerti, trasformando il palcoscenico di un teatro in uno studio di registrazione. *The Conch* è stato inciso allo State Theatre di Portland e successivamente rimixato in studio, plasmando l'impronta jam delle sessions alle più contenute esigenze di studio: il risultato è un lavoro che conserva la freschezza e la spontaneità che i moe. riescono ad esprimere durante gli spettacoli dal vivo, con un suono che trasforma le pulsazioni funky del passato in un brillante flusso melodico di impronta jam-rock. Ulteriormente ampliato dall'inserimento delle percussioni, del vibrafono e della marimba di **Jim Loughlin**, accanto alla potente nervatura rock costituita dalle funamboliche chitarre elettriche di **Chuck Garvey** e **Al Schnier** ed alla solida sezione ritmica composta da **Vinnie Amico** alla batteria e **Rob Derhak** al basso, il suono dei moe. acquista sempre nuove sfumature sonore scivolando liberamente tra rock dai connotati sudisti, country cosmico, ariose aperture melodiche, progressive e psichedelia, districandosi senza soluzione di continuità tra ben quindici inebrianti schegge di creatività che possono durare meno di un minuto o superare abbondantemente i sette. Quindici composizioni che suonano come un magico gioco ad incastro intersecandosi le une nelle altre con estrema spontaneità: un giro di chitarra si innesta su una nuova base ritmica, l'eco di un

coro sfuma in una nuova aria melodica oppure da un singolo reiterato assolo prende vita un'intera canzone, in una splendida successione di poderose virate elettriche, sulfuree arie psichedeliche e deliziosi impasti di folk, jazz e country. Musicalmente estroverso e fantasioso, *The Conch* spazia dalle atmosfere raf-

finiate di *Blue Jeans Pizza*, una piacevole melodia vagamente westcoastiana, sospesa tra sfumature country e tocchi jazzati, passando per le poderose contrazioni rock di *Tailspin*, un brano a lungo rodato dal vivo che alterna scariche di riff a funambolici assolo, fino ad armonici midtempo come *Lost along the way*, fluida composizione venata di umori southern che lascia spazio all'improvvisazione. La carica jam dei moe. traspare in maniera nitida dal funk-blues di *The Pit*, dove tra numerosi cambi di tempo prendono vita lancinanti assolo, torbide pulsazioni psichedeliche e curiosi intermezzi strumentali; dalla sorprendente *Wind it up*, lunga progressione con un fitto intreccio chitarristico che si chiude con il curioso intermezzo tribal-psichedelico di *Y eaux massa*; o dalla lirica *She*, in cui convergono ritmiche funky, variazioni percussive e jam blues. Tra le dinamiche deaddiane di *The road* o della lenta ed evocativa *Brittle hand* e le rocambolesche improvvisazioni di *Down Boy*, con inedita grazia i moe. riescono ad incastonare gioielli acustici come l'intensa *Summer O I*, splendida ballata venata di country e psichedelia con un cantato corale ed il languido lamento di una slide; come la strumentale *McIntire Range*, suggestiva ed atmosferica con la coda ambient di *The Cot*; o come il delizioso fraseggio di *Where does the time goes*, vivace melodia dai contorni folk-rock. Con l'eccitante varietà e la brillante musicalità di *The Conch*, i moe. danno prova di solidità e maturità artistica, trovando la strada per costruirsi una discografia di studio all'altezza delle loro esplosive live performances.

Luca Salmi

lavori che difficilmente ambiscono a collocarsi in una playlist di fine anno. Probabilmente perché non puntano abbastanza in alto, non intendono rinnovare nulla né proporre alcunché di rivoluzionario: si limitano a ritrarre le fughe e i ripensamenti, i gesti quotidiani e le abitudini minime di un'umanità ordinaria, spesso povera, quasi sempre ferita dalla solitudine. Eppure, sono questi stessi motivi a far sì che un disco come *The Wanderlust Diaries* s'infilii spesso nel lettore: nelle sue dodici canzoni si può star certi di trovare un riff di chitarra abbastanza incattivito da accompagnare naturalmente qualsiasi desiderio di evasione, anche il più rabbioso, oppure la ballata triste e romantica da cui farsi cullare, oppure ancora lo scatto d'orgoglio rockista capace di medicare, almeno per qualche minuto, le cicatrici dell'anima. Non è il rock operaio di Joe Grushecky, perlomeno non nella forma, ma il feeling blue-collar è lo stesso, identici i colori caliginosi delle periferie che tingono ogni brano, identica la schiettezza d'eloquio, identica la convinzione che basso, chitarra e batteria bastino e avanzino per dissolvere in una sarabanda r'n'r la piatta monotonia di una giornata di lavoro. Nonostante vanti in scaletta il sistematico contributo del basso dell'E-Streeter **Garry Tallent** e della batteria dell'ex-Wilco **Ken Coomer** (ormai due veri e propri marchi doc sui migliori dischi delle ultime stagioni), *The Wanderlust Diaries* non ha altra ambizione se non quella di incarnare l'ennesima variazione sul tema del rock americano a base di folk-rock straccione e unghiate rock'n'roll. E se il tema e il suo svolgimento vi sembrano fin troppo facili, sappiate che è maledettamente facile anche specchiarsi nel sofferto lirismo pianistico alla Springsteen di *For One Moment* e *Stay Forever*, nel mid-tempo stoniano e stradaio della ruvidissima *Straws* o nel crescendo drammatico della livida *Sixteen*. Ascoltando diversi passaggi dell'album, per esempio il riferiamo power-pop di *Oh My*, attraversato dalla consapevolezza difficile che "non c'è vittoria senza perdite", oppure il cazzotto rockinrollistico di *Stupid Or Something* (in cui la Karlzen si rivolge all'ennesimo fidanzato allontanatosi con un icastico "pensi che sia stupida o che?"), viene spontaneo pensare che tutti abbiamo conosciuto queste sensazioni. Quando poi arrivano i Replacements di una stu-

Brani come *Get On Back*, *Are We Rollin'*, *Mitchell*, *This Time*, *Hard Fall* e *Devil's Love Song* sono decisamente già sentiti.

Ci sono elementi blues, rock e southern rock, e questo dà forza e dignità ad una band che cerca di sopravvivere facendo musica di stampo classico. Ci vorrebbe qualche canzone sopra la media. Magari la prossima volta.

Paolo Carù

MARY KARLZEN

The Wanderlust Diaries
Dualtone
●●●●○



Ho come l'impressione che la carriera di **Mary Karlzen** abbia sinora vidimato un solo ed unico biglietto per il successo, probabilmente quello *Yelling At Mary* uscito in

pompa magna per la Atlantic nel 1995 e sostenuto dalle comparsate di David Hidalgo, Benmont Tench, Raul Malo, Kenny Aronoff e Jackson Browne. Ma il biglietto in questione, purtroppo per lei, è ormai scaduto da tempo, il viaggio verso la fama non è mai cominciato per davvero e le apparizioni discografiche delle ragazza hanno iniziato a farsi attendere con intervalli di tempo sempre più dilatati. Questo *The Wanderlust Diaries*, infatti, arriva a sette anni di distanza dal precedente *Dim The Watershed*, che a sua volta scontava un lustro di separazione dal citato *Yelling*. Tuttavia, sebbene non possa non rammaricarmi per il portafogli dell'autrice, la qualità dei risultati, l'entusiasmo dell'approccio e i tratti fondamentali di una poetica rock semplice e immediata non sembrano essere cambiati affatto.

The Wanderlust Diaries è uno di quei piccoli, grandi dischi che riconciliano con il rock'n'roll e con l'immediatezza di una musica nata essenzialmente per offrire gioia, ribellione, conforto e speranza di riscatto a chiunque fosse in attesa di essere liberato dai condizionamenti di una vita incasellata in una serie di luoghi comuni e convenzioni sociali. Beninteso, quelli di Mary Karlzen sono

